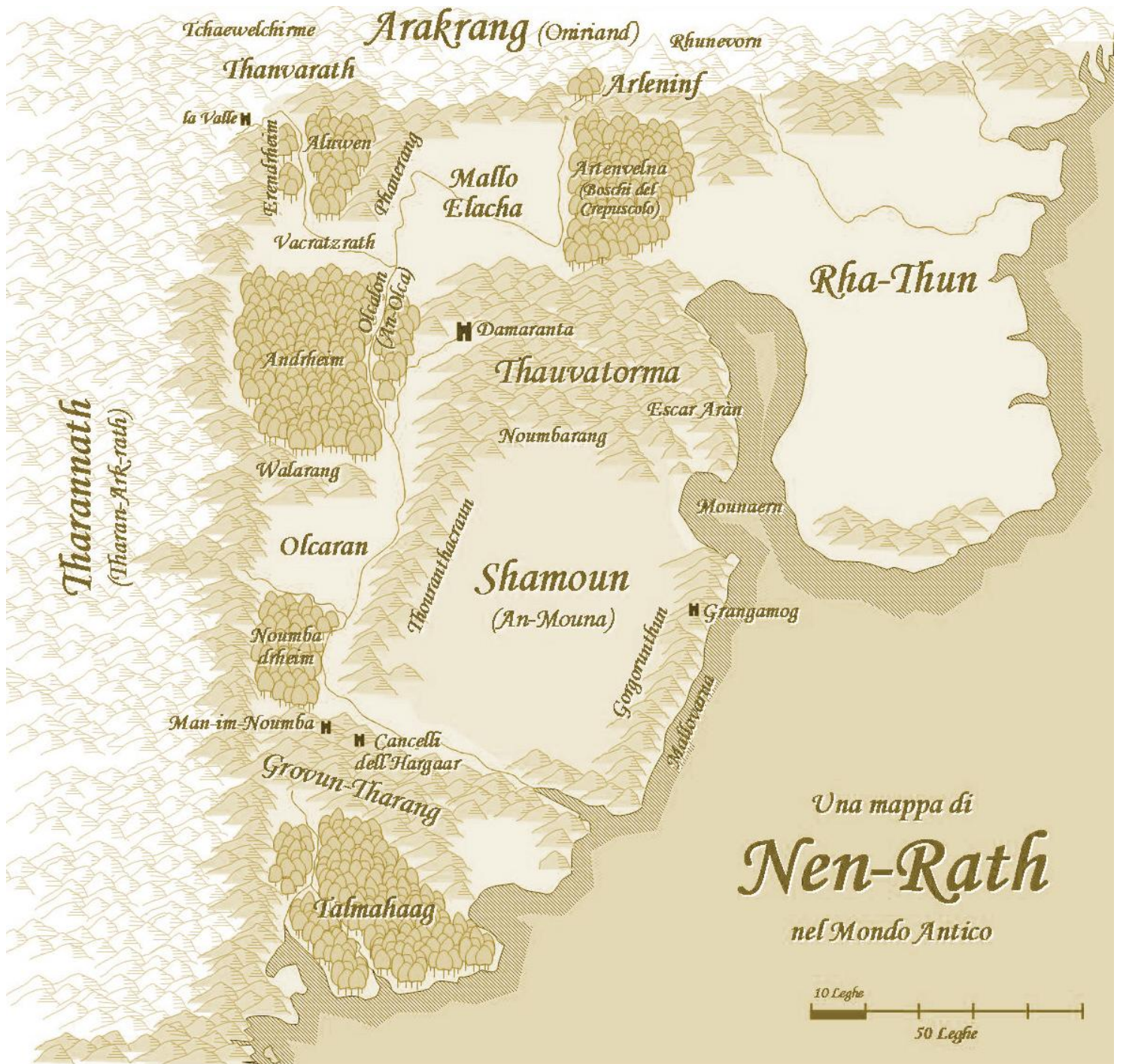


Adolfo Battisti

# **Profeti della Grande Acqua**



## I. PROLOGO: LA TERRA STRETTA

*Il Signore mi ha creato  
all'inizio della sua attività,  
prima di ogni sua opera, fin d'allora.  
Dall'eternità sono stata costituita,  
fin dal principio, dagli inizi della terra.  
Quando non esistevano gli abissi, io fui generata;  
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;  
prima che fossero fissate le basi dei monti,  
prima delle colline, io sono stata generata.  
Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi,  
né le prime zolle del mondo;  
quando egli fissava i cieli, io ero là;  
quando tracciava un cerchio sull'abisso;  
quando condensava le nubi in alto,  
quando fissava le sorgenti sull'abisso;  
quando stabiliva al mare i suoi limiti,  
sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia;  
quando disponeva le fondamenta della terra,  
allora io ero con lui come architetto  
ed ero la sua delizia ogni giorno,  
mi rallegravo davanti a lui in ogni istante.*

*(Proverbi 8, 22-30)*

Nel Mondo Antico, quando oceani incontaminati lambivano lunghe spiagge deserte e la Natura selvaggia ricopriva ogni angolo dei continenti, esisteva in Oriente un luogo remoto chiamato Nen-Rath, cioè la Terra Stretta. Essa era formata per la maggior parte dall'ampia e rigogliosa valle del fiume Ócalon, che significa Grande Acqua, e correva da Est a Ovest e successivamente da Nord a Sud; e dalla sorgente fino al punto in cui il fiume si gettava nel vasto Mare misurava in tutto quasi duecentocinquanta leghe a volo d'uccello. La Terra Stretta era limitata a Nord e a Ovest da due barriere inaccessibili di monti, perennemente ricoperti di ghiaccio e neve, sconfinite regioni solitarie ed elevate dove il mondo era tutto freddo e vuoto.

Quel luogo oggi è scomparso, distrutto nei successivi tumulti del mondo; e le dorate spiagge di Mallovarna ed Escar Aràn sono state innalzate sulle cime di altissime montagne molto tempo fa.

Ma allora, mentre il Mondo Antico declinava e prima che avesse inizio l'Era degli Uomini, la Sapienza di Dio ancora camminava lungo i sentieri solitari e silenziosi di quella

Terra svanita; ed essa viveva, osservava ed ascoltava il Creato, rivestita di forme visibili ed antiche, sembianti misteriosi ed arcani che oggi vivono solo nelle fiabe e nelle leggende.

I Giganti sono le Ossa della Terra. Essi ebbero origine in epoche remotissime nell'Antica Dimora, la dimenticata Tamàthman posta nel Mare del Sud del Mondo, che essi chiamano Mag-Mamàg-Ólcaërn, il Golfo delle Mille Acque.

I Giganti sono creature sagge. La Sapienza di Dio, che essi chiamano Rhune, il Principio di Ogni Cosa, è con essi in ogni momento. I loro pensieri sono profondi come le profondità della Terra, e i loro cuori saldi come le radici delle Montagne. I loro corpi nascono dalla pietra, e ad essa ritornano dopo migliaia di anni, quando, stanchi dalle loro grandi fatiche, finalmente si posano e si addormentano. Allora la loro carne lentamente torna alla dimora originaria, ed essi assumono sembianze come di grandi massi rotolati accidentalmente al suolo; e là ancora giacciono, incorrotti.

Chiamano se stessi Jotan, cioè la Terra che Vive. Sono pastori e coltivatori di ortaggi, e traggono piacere dall'osservazione delle nuvole e delle onde che si frangono contro alte scogliere, ed amano passeggiare per elevati altopiani erbosi, là dove il vento soffia intenso tra i capelli. Ma la loro più grande abilità sta nel lavorare la pietra, che plasmano in modo prodigioso in ogni possibile forma, poiché essa gli obbedisce docilmente; nella lunga storia del Mondo, in questa opera manuale mai furono eguagliati per potenza e maestria.

Riguardo a Tamàthman, essa cadde molto tempo fa sprofondando negli abissi del Mare, e i Giganti sempre la rimpiansero. Ma tra gli Uomini v'è chi dice che, navigando ininterrottamente verso meridione attraverso le vaste distese azzurre di Mag-Mamàg-Ólcaërn, oltre i pericoli delle Acque Ribollenti, si giunga infine, nell'estremo Sud, ad una grande isola coperta dai ghiacci, ultime vestigia di Tamàthman caduta. E si narra che sotto quella coltre bianca ancora giacciono, incorrotti, i corpi antichi dei Giganti mutati in pietra, e là rimarranno finché il Mondo verrà edificato di nuovo.

Le Fate sono lo Spirito della Terra. Esse hanno origine nell'Amore di Rhune, al di sopra di ogni pensiero, e si manifestano come un soffio leggero o come delicate, tenui luci nella notte. Di rado gli Uomini riescono a vederle, a meno che esse stesse non lo desiderino. Tuttavia, quando lo vogliono possono assumere forma umana, e allora sono visibili come giovani donne bellissime ed eteree, ancorché effimere.

Le Fate non sono in grado di compiere atti di potenza fisica: la loro forza è innanzitutto spirituale, e possono conferire il vigore della Speranza ai cuori stanchi ed abbattuti. Provano intensa compassione per i dolori del mondo, e non risparmiano mai di soccorrere gli spiriti infelici, per sanarne le piaghe del Male o per lo meno moderarne le conseguenze. Tuttavia esse sono molto sensibili, e l'Oscurità e la Tenebra lentamente consumano la loro luce fino a che, sfinite, essa si indebolisce e si spegne.

Le Fate non muoiono mai veramente; ma quando abbandonano il Mondo per tornare là donde sono venute, esse scompaiono per sempre, mutandosi in fiori di rara bellezza e fragranza. E presso gli Uomini ancora si dice che all'origine di ogni giardino fiorito del Mondo vi sia una Fata scomparsa.

## II. AZAMALLACH

Le ombre calavano rapide nella Valle, mentre la mole maestosa di Shaënvoum, la Montagna Azzurra, riluceva bianca nella luce morente della sera. Dall'altra parte della vallata, verso nord-est, le cime lontane dell'Arakrang, i Monti del Nord, erano ancora sfumate di rosa negli ultimi bagliori del tramonto. Ma i grandi abeti erano già avvolti nell'ombra, neri ed immensi nel cielo del crepuscolo che cominciava a riempirsi di stelle. Folti rami stormivano delicatamente al soffio della brezza della sera che discendeva dalle valli elevate lassù nelle Montagne, attraverso sentieri sconosciuti e remoti dove tutto era freddo, silenzio e solitudine.

Tharannath, la Terra del Gelo Profondo, così era detta quella sterminata regione di alte vette e ghiacciai perenni; e tra le sue valli inaccessibili si aggiravano cose oscure e malvagie. Molti tra gli Uomini sapevano che quella terra si allungava per leghe senza fine verso sud, lungo il confine della Terra Stretta; nessuno tuttavia sapeva quanto si estendesse verso occidente, né se essa avesse davvero un confine, e da alcune voci – non molte, per la verità – veniva tramandato che le nevi di Tharannath si succedessero fino al limite del Mondo.

Ciononostante sin da quando, anni prima, i primi, sparuti Uomini originari erano sorti in Nen-Rath, essi avevano a lungo cercato una via per uscire dalla Terra Stretta ed oltrepassare le Montagne. Si diceva infatti che all'Ovest esistessero vaste terre fertili incontaminate, un paese selvaggio e libero dove gli Uomini potessero crescere e moltiplicarsi, lontano da quella terra che stava loro stretta addosso proprio come il suo nome. Questo si diceva soltanto, perché nessuno era mai tornato dall'Ovest per confermarlo, benché in molti fossero partiti.

Cercavano il Passaggio per l'Ovest senza mai trovarlo. Lo cercavano soprattutto all'estremo nord-ovest della Terra Stretta, nella regione chiamata Thanvarath, cioè la Terra del Vento Impetuoso. Là infatti si univano le due immense regioni montuose di Tharannath e di Arakrang, i Monti del Nord, detti anche Oniriand, cioè gli Altopiani di Neve, i quali formavano una impenetrabile, gelida barriera da oriente ad occidente. Ma dove le propaggini dei due giganti rocciosi si avvicinavano, le terre digradavano bruscamente con profonde valli ed anguste gole, formando vasti labirinti di pietra percorsi da centinaia di torrenti e freddi rivi. In quel luogo solitario, dove il vento soffiava senza posa, esisteva in effetti un passaggio verso il nord: tuttavia, dopo aver attraversato una brulla tundra pianeggiante, rinchiusa in un vasto anello di ripide montagne, la via terminava bruscamente ai piedi delle scintillanti, paurose seraccate di Tchaewelchirme, la Grande Barriera di Ghiaccio che si elevava maestosa per migliaia di braccia fino ai sovrastanti Altopiani di Neve. La strada per Arak Armatorv, il Punto più a Nord delle Montagne, dicevano molti. E altrettanti erano convinti che scalando Tchaewelchirme si poteva aggirare Tharannath da nord e giungere infine nell'anelato Ovest.

Cosicché, lunghe piste vennero tracciate attraverso la Breccia di Thanvarath, e piccoli villaggi sorsero là dove gli Uomini si fermavano a raccogliere vettovaglie prima di intraprendere l'ultimo viaggio. Molti passavano e tornavano indietro delusi, alcuni partivano ma non tornavano mai più. E nessuno seppe mai cosa era accaduto a quelli che

non facevano ritorno. Alcuni ritenevano che essi ora godessero il meritato riposo nelle terre libere al di là dei monti, ma per lo più si supposeva che fossero periti tra i ghiacci o che fossero caduti preda di animali selvaggi, o che le creature oscure che allignavano tra le Montagne li avessero rapiti e portati tra le nevi eterne, lassù, nella Terra del Gelo Profondo, verso un destino peggiore della morte; poiché era destino che dalla Terra Stretta non si potesse uscire.

Perciò, anno dopo anno, sempre meno viaggiatori furono visti percorrere le alte vie della Breccia, fino a che cessarono del tutto, e tra i monti ritornarono il silenzio e la solitudine.

La Valle penetrava profondamente all'interno delle Montagne. E nella parte bassa della Valle, inerpicato sulle pendici boschive molto al di sotto del limite delle nevi perenni, c'era un piccolo villaggio di Uomini. Erano Uomini come ne esistevano all'inizio dei tempi: dal cuore puro, nobile e gentile, saldi nello spirito, limpidi nella parola ed intrepidi nel coraggio.

In effetti, non si trattava di un vero e proprio villaggio, ma di uno sparuto gruppo di abitazioni di pietra, costruite a poca distanza l'una dall'altra nel fianco della stretta vallata, tra grandi conifere, massi franati e dossi di morbido muschio, dove crescevano abbondanti i cespugli di rododendro e mirtillo. Nello stile del Nord, soltanto i tetti spioventi con le larghe canne fumarie si elevavano al di sopra del terreno. Il resto delle piccole e modeste capanne era ricavato sotto la superficie, senza finestre, e vi si accedeva attraverso una piccola e massiccia porta di legno posta sull'unica vera parete della casa, una bassa facciata di solidi tronchi di abete innalzata sul fondo di una lieve depressione del suolo.

La casa di Amos, che era da tutti ritenuto il capo villaggio, era costruita un poco più in alto delle altre, al limitare della grande foresta di abeti. Nella notte buia, la porta della casa si aprì all'improvviso e una donna di mezza età comparve sulla soglia, affannata e accaldata. Un raggio della luce tiepida e sicura del focolare illuminò il fondo erboso del sottobosco.

«Maël! Fa' in fretta!», esclamò preoccupata dall'interno una voce femminile. La porta si richiuse subito e Maël, la levatrice, si ritrovò nel buio. Discese affannata tra le ombre nere dei tronchi delle grandi conifere, verso il luogo dove un piccolo torrente di montagna scrosciava rapido, rimbalzando tra grossi sassi in una miriade di cascatelle e pozze poco profonde. La spuma dell'acqua risaltava bianca come neve nella debole luce del crepuscolo, ma tutto il resto era già nero come la pece. Riempì un paio di otri tuffandoli nell'acqua gelata della pozza, poi tornò indietro risalendo agilmente sulle rocce levigate del torrente. Il gelido vento delle valli le sfiorò per un attimo il viso, ed ella alzò lo sguardo verso la Montagna Azzurra.

Una scia di fuoco attraversava il cielo.

Lunga e diritta come una freccia, si estendeva verso nord-est lacerando la notte. Maël aveva già visto delle stelle cadenti, nelle tiepide e buie notti estive senza luna. Questa, tuttavia, era molto diversa: il suo cuore ardeva di una fiamma incandescente e la sua luce era mille volte più intensa di qualunque stella cadente lei avesse mai visto. Scompariva dietro i monti del Nord, per finire da qualche parte nelle contrade gelide e silenziose al di là di essi. La scia sembrava esaurirsi molto lentamente, permanendo nel cielo a lungo prima di

dissolversi in una traccia bianca appena visibile nella notte. Maël ristette per un momento ad ammirare intimorita lo strano fenomeno celeste. Poi, improvvisamente conscia della sua importante missione, strinse a sé gli otri carichi d'acqua e corse verso la casa. Giunta sulla soglia, tuttavia, lanciò nuovamente un'occhiata verso l'alto.

Adesso erano visibili due, tre, quattro lingue di fuoco. Alcune lontane, altre più vicine, sembravano giungere tutte da sud-ovest, al di sopra delle gelate immensità di Tharannath, e solcavano il cielo sorvolando la Valle per poi scomparire lontano a nord-est, tutte nella stessa direzione. Mentre osservava, nuove scie di fiamma comparivano da sud-ovest, oscurando le stelle con la loro luce rovente. Quelle stelle infuocate nella notte gettavano sulla Valle ombre e bagliori irreali. Era uno spettacolo indescrivibile.

«Maël! L'acqua!», urlò concitata la voce dall'interno della casa. La levatrice rientrò di corsa e chiuse la notte fuori della porta. Nella sala grande, il capo villaggio Amos e i suoi tre figli erano in trepida attesa davanti a una massiccia porta di legno sulla parete di fondo, chiusa. Quando Maël entrò nella sala, la porta si aprì improvvisamente e Acab, la governante, si affacciò dall'apertura giusto il tempo necessario per fare entrare la levatrice, che si affrettò portando gli otri pieni d'acqua.

«Come sta?», chiese Amos alla donna.

«Sta come deve stare», replicò sbrigativa Acab, sulla soglia. «Queste non sono cose da uomini, con permesso», aggiunse in fretta richiudendo la porta. Dall'interno proveniva un insieme di gemiti e voci concitate. Dopo un istante la porta si riaprì e si riaffacciò per un attimo il viso paonazzo della levatrice:

«Amos, manda subito qualcuno a prendere dei panni puliti, nella mia capanna. E badate, fuori c'è il finimondo. Stelle di fuoco in cielo, bontà divina».

«Elaan, va' e fai come ha detto la levatrice», Amos ordinò al figlio maggiore, con una voce che non ammetteva possibilità di replica né di attesa. Elaan volò alla porta ed Amos lo seguì; ma entrambi restarono impietriti sulla soglia.

Le alte vie del cielo erano illuminate a giorno da un lugubre riverbero rossastro. Un apocalittico, spaventoso, immenso turbine di fuoco incandescente, molte volte più grande della Luna, abbagliante quasi come il Sole, traversava rapido il cielo giungendo da sud-ovest. Il firmamento intero si apriva in due al suo passaggio; le nubi si laceravano e andavano in fiamme, per richiudersi poi in lente, gigantesche spirali roventi dietro di esso. La sua immane, sfolgorante scia arroventata oscurava non solo le stelle, ma anche gli sciami di scie di fuoco più piccole che lo accompagnavano.

Dietro di loro calava dalle Montagne un profondo e cupo boato, come di un gigantesco tuono che si avvicini rapido, e riecheggiava attraverso la Valle facendo vibrare la terra. Quel rumore, più di ogni altra cosa, si insinuò nell'animo dell'uomo e del ragazzo, imprimendosi per sempre tra i loro ricordi più bui.

Ma il cuore degli Uomini di quei tempi antichi era pur sempre saldo di fronte all'ignoto. «Va', Elaan», comandò seccamente Amos, continuando a guardare in alto. «Va' e non fermarti per nessun motivo».

All'improvviso, un vento impetuoso si abbatté sulla foresta vicina, sferzando gli abeti dal grande fusto, che oscillarono paurosamente nella tetra luce rossa. Era la Fine del Mondo.



«Sì, padre». Il ragazzo raccolse il suo coraggio e corse via a gambe levate con tutta l'agilità dei suoi quindici anni, senza più voltarsi indietro, tenendo il corpo basso, vicino a terra, per offrire minore resistenza al vento.

In alto, il turbine di fuoco, dopo aver sorvolato la Valle, era adesso sopra Arakrang, la Catena del Nord. Fu una questione di istanti prima che Amos lo vedesse scomparire dietro le lontane, maestose cime degli Altopiani di Neve, tingendone di rosso i ghiacci eterni ed illuminando gli abissi della notte che regnava al di là.

Qualcuno strillò all'interno della casa. Amos si precipitò dentro e in un attimo si trovò di fronte il viso rosso di Maël, la levatrice. Reggeva tra le braccia un piccolo fagotto di stracci e, finalmente, notò Amos, sorrideva.

«È una femmina», dichiarò compiaciuta.

Amos scordò per un momento i turbini infuocati. Prese delicatamente la creatura e la sollevò orgogliosamente in alto, perché tutti nella stanza potessero vederla. Gli occhi erano due laghi di ghiaccio, come molti nella sua famiglia. I due figli più piccoli, Simos ed Alma, si fecero attorno con curiosità.

«Il tuo nome è Aëlin», affermò il capo villaggio. Poi prese un laccio di cuoio, vi incise alcune rune e lo mise al collo della bambina, come si usava nel Nord. «Questo nome è tuo per sempre, figlia mia», aggiunse, secondo il semplice rituale del Battesimo del Nome. Posò la bambina in una piccola culla di legno, imbottita di paglia e pellicce.

«Aëlin», cinguettò la piccola Alma, sporgendosi sulla culla e carezzandole gentilmente i radi capelli neri. «Sorella».

«Norah sta bene?», chiese Amos alla governante, che faceva timidamente capolino dalla stanza con la porta chiusa.

«Deve riposare, ma sta bene». La tensione era sparita, adesso, e tutto sembrava sereno e felice.

«Grazie, Maël», disse Amos. «Ora va' ad avvertire il villaggio. Dobbiamo far festa ed essere lieti, oggi».

La levatrice, stanca ma soddisfatta, uscì nella notte fredda e ciò che provò la lasciò sconcertata. Un vento tiepido, innaturale, batteva forte ed insistente. I cani ululavano. Si accorse immediatamente che non c'era alcun bisogno di correre ad avvertire il villaggio, perché il villaggio, con Elaan in testa, correva verso di lei. Con gran vociare e schiamazzare, indicavano ripetutamente in alto verso nord-est, dietro di loro, dalla parte opposta della Valle.

Una sfolgorante, inquietante alba rossa sorgeva a Nord, dalle regioni sconfinite al di là degli Altopiani di Neve, da cui proveniva un immenso bagliore incandescente.

Il cielo era tutto in fiamme.